

Seguendo la Via del Sole



da
New York City

Angelo Guarino

Edizioni vesuvioweb.com



Mentre la nave incominciava a salpare, appostati sulla poppa, salutavamo le nostre famiglie rimaste indietro. Vi furono pianti e grida a squarciagola. “Carmineeé nnun te scurdá ‘i me”. Cercammo di mantenere il contatto con lo sventolio, grande sventolio, di fazzoletti. Io cercai di tener d’occhio la mia famiglia, mio padre, mia madre, mia sorella Giulia, mio fratello Peppe, Ninetta ed alcuni amici ma non passò molto che il gruppo sparì. Benché di piccola statura, mamma sparì dalla mia vista per l’ultima, ma mai sparita dalla mia mente. A quel momento, mentalmente, le feci una promessa, la promessa di non dimenticare mai quel momento.

Man mano che la nave prendeva via, sparì il gruppo, come sparì anche il molo e il porto ed ultimo il panorama di Napoli con il suo Vomero. Una scena indimenticabile. Si son viste molte di queste scene al cinema, ma per sentire il suo vero effetto, bisogna viverle, bisogna essere parte vivente di esse. Istantivamente mi girai verso Torre. Si vedeva a malapena il Monte Somma. Torre del Greco era invisibile. Rimaneva solo il magistrale Vesuvio.

Mentre passavamo tra Ischia e Capri il mio sguardo era incollato al Vesuvio. Addio mio caro grande amico. Grazie per le belle giornate pasquali passate alle Muntagnelle Rosse, o ai Camaldoli, o una passeggiata da Via Vittorio Veneto a Guglielmo Marconi a Martiri d’Africa. Grazie per le belle memorie, ci rivedremo ancora, non so quando, ma ci rivedremo e questo te lo prometto. Addio Vesuvio, mio grande amico, ma perché nun me rispunni. È forse perché sei rammaricato per la mia partenza? Perché lascio una famiglia che mi vuole tanto bene? Ma io le voglio sempre bene e non me la scorderò mai. Ora ho una nuova famiglia che mi aspetta, mi capisci? Vedi la mia posizione?

Si, é vero, tutto incominciò con una infatuazione (me ne voglio ì in America) e guarda caso, sto per realizzare quella provocazione, sono sulla via per realizzare quel vago desiderio. Vorrei tanto che tu mi capissi. Ad un punto, quando si vedeva a malapena, chiusi gli occhi e visionai il grande amico. Là, sulla cima, vidi una piccola fumata. Mi ha capito, mi ha capito, ha capito la mia situazione; Mi sta dicendo: addio, addio mio amico e buona fortuna nel nuovo mondo

Nel frattempo la nave lentamente lasciava il Golfo di Napoli, il mio mondo. Quando aprii gli occhi, tutto era sparito, non si vedeva che un orizzonte, un vasto orizzonte che stava per ingoiarci. Guardavo più lontano possibile, guardavo l'infinito e vidi la Via del Sole che la nave stava per imboccare, la via che mi porterà a Jo, mia moglie e alla mia nuova famiglia nel Nuovo Mondo.

L'incanto del Vesuvio non mi permise di guardare o sentire cosa stava accadendo intorno a me. Donne con bambini in braccio coperti da uno scialle, bambini "aggrappati" alla gonna della madre, quasi per paura di perdersi tra la folla o essere succhiati dal mare.



Liberty

Per un poco rimasi sul ponte a guardare la scia d'acqua che la nave lasciava indietro. Là incontrai un paio di passeggeri per una chiacchierata o meglio per una previsione di cosa avremmo trovato a New York.

Sul ponte, il mio primo sguardo fu alla cabina dal capitano. Come aspirante capitano e torrese io ero interessato alla manovra a servizio della nave. È na passione chiù forte 'i na catena... Più di una passione era forse una malinconia dei giorni passati all'Istituto Nautico di Napoli

In un lampo, la scena triste/gioiosa della partenza si capovolve in una scena desolante. Gente che piangeva per aver lasciato indietro una famiglia, gente addossata al parapetto che vomitava, marinai di servizio che aiutavano gente sdraiata sul pagliuolo, marinai con pompe d'acqua che lavavano il pagliuolo dal loro "rigetto".

Grazie a Dio io tenni duro non solo per il primo giorno, ma per il resto della traversata. Si vede che i giorni passati sulla barca di zì' Giovanniello con i miei cugini Peppe e Nicola, mi "stabilizzarono" lo stomaco

Ad un certo punto una voce, in italiano ed inglese, dall'altoparlante, ci invitava a scendere nella sala sottostante. Per parecchi ci volle un po' di aiuto dai marinai in servizio. Giù, il ponte di una buona grandezza era diviso in due sezioni, una per la mensa, l'altra per il dormitorio che, a sua volta, era diviso in due, una sezione per gli uomini, l'altra per le donne. La mensa era spaziosa, pulita con una ventina di tavoli e sedie ben ordinate. Naturalmente non era il Rex o il Conte di Savoia e francamente io non avevo mai preteso di trovare i servizi dei nostri due vanti marittimi.

Un uomo, su un piccolo podio, con un altoparlante, ci diede (in italiano ed in inglese) alcune informazioni, dove andare a dormire, dove pranzare e più o meno cosa fare durante la traversata per combattere la noia della lunga traversata. Ci diede il programma della giornata e cioè 6.30 AM per alzarci; 7.30 AM per la colazione; 12.30 PM per il lunch; 5.30 PM per il dinner e 10 PM a dormire.

Fu molto esplicito nel dirci che per i tre pranzi la cucina era aperta per un'ora, dopo di che non era ammesso ritardo, per qualsiasi ragione NO ECCEZIONI FATTE.

La sera, dopo il dinner, vi sarebbe stato un filmato per facilitarci l'inserimento nella nuova nazione, come, ed anzitutto, imparare la lingua. Vi sono parecchie scuole serali gratis, per questo scopo; trovare un lavoro e soprattutto non scappate quando vedete un poliziotto e con un cenno irrisorio, continuò, non siete più sotto i Borboni. Vi auguro che un giorno, uno dei vostri figli sia un Joe Di Maggio.

In ultimo ci disse che non viaggiavamo con un piroscafo di lusso, ma con un Liberty, il Marine Pierce, adibito al trasporto di truppe durante la guerra mondiale e all'ultima sua traversata atlantica. Ci avvisò che un paio di giorni prima dell'arrivo a New York, ci sarebbe stato un seminario di cosa fare all'arrivo al porto di New York.

Infine disse, spero, e vi auguro, che alla vostra prossima traversata atlantica ci sarà un piroscafo di lusso.

Dopo di che ci invitò a passare nei dormitori, alla cuccetta a ognuno designata, per vestirvi in maniera più consona alla traversata, per mettere gli indumenti in ordine e controllare che il letto fosse fornito di tutto ciò che necessitava, come cuscino, lenzuolo, etc. e familiarizzare con il posto. Il lavatory é adiacente al dormitorio e non dimenticate di essere qui, alla stessa sala alle 12,30 PM precise per il lunch. Con questo finì il suo rapporto. La maggioranza seguì il suo ordine.

Io andai al dormitorio e francamente trovai il mio posto, la cuccetta superiore, tutto a posto; non mancava niente. Dopo aver messo i miei indumenti al posto designato, rivestito, feci una visita al lavatory = stanza da bagno, per una visita al W.C. e per una lavata di mani e una sciacquata di faccia. Qui, le cose sembravano molto buone.

Benché non si viaggiava su un piroscafo di lusso, ma su uno che era stato costruito specificatamente per il trasporto di truppe, il lavatory era pulito e “moderno”, l’acqua era fresca e la calda abbastanza..... calda; il sedile era bianco con una copertura; la doccia, in comune, era abbastanza larga e igienica, con rubinetti. Adiacente c’era una specie di lavanderia ove si poteva lavare qualche indumento personale; era ben attrezzata con un grande lavatoio con saponette e tovaglioli. A fianco c’era un tavolo, credo per la stiratura e piegatura degli indumenti. Si vede che a quelle truppe, pronte a dare la loro vita per la patria, fu riservato un buon servizio.

Dopo aver familiarizzato con il lavatory, mi associai al gruppo per il primo lunch = pranzo, ovvero uno spuntino sulla “acqua salata”. Quando ritornai alla mensa, la tavola era già stata preparata.

Per il lunch = pranzo del giorno c’era una grande insalatiera con insalata mista, condita con olio ed aceto, acqua minerale, 7-ups (seven-ups), della frutta, sale e pepe. Sul piatto c’erano due panini e una buona porzione di patatine fritte. Il “primo” del giorno era “tuna-fish” = tonno. Alle donne con i bambini, a richiesta, fu dato del latte e un farinata. Per i giorni successivi, il lunch era quasi lo stesso, eccetto il tuna-fish che veniva sostituito da “frankfruts” una specie di salsiccia o da due pezzi di pizza o panino con “ham” (specie di prosciuttino) e formaggio.

Tra un pasto e l’altro c’era ben poco da fare, eccetto una passeggiata sul ponte o una partita di carte. A sera, dopo la cena, il film e una piccola passeggiata; alcuni andavano alla cuccetta per un meritato riposo, altri si riunivano nella sala-mensa per una partita di carte ed altri per una chiacchieratina e..... chi più ne aveva..... ne diceva, fino alla noia.

Stando alle loro dichiarazioni, erano tutti possidenti; lasciavano grandi poteri indietro, il solo scopo di andare in America era un’avventura. Solo uno fu onesto. Disse che ai suoi tempi erano tutti contadini e tutti lavoravano e mangiavano onestamente. Oggi sono tutti ragionieri, architetti, avvocati e nessuno lavora. Stanno al bar in piazza per giorni e giorni con un caffè ed è sempre la stessa canzone: pallone, pallone, sono tutti esperti di pallone. Quando venne il mio turno non fui differente. Dissi che si trattava di un cambiamento d’aria voluto dal mio dottore.

Fino a quel momento erano tutte rose e cannelle. Il servizio era buonissimo, la pulizia era eccellente. La traversata si presentava rosea, lungi da situazioni avvenute in passato.

Quelle sera, alle 6.30 PM precise ci trovammo di nuovo nella mensa per il “dinner” = cena.

In un lampo, visitai il lavatory per una lavata di mani e una sciacquata di faccia, dopo di che mi portai alla tavola, ove era già stato tutto preparato.

Il dinner = cena era formato di un minestrone, pane, acqua minerale, 7-ups, verdura mista, insalata (in grande insalatiera) frutta e caffè. Per “primo” c’era pesce. Di nuovo, per le donne con bambini, vi era latte ed un sostituto per il pesce, come una farinata o altro cibo per bambini.

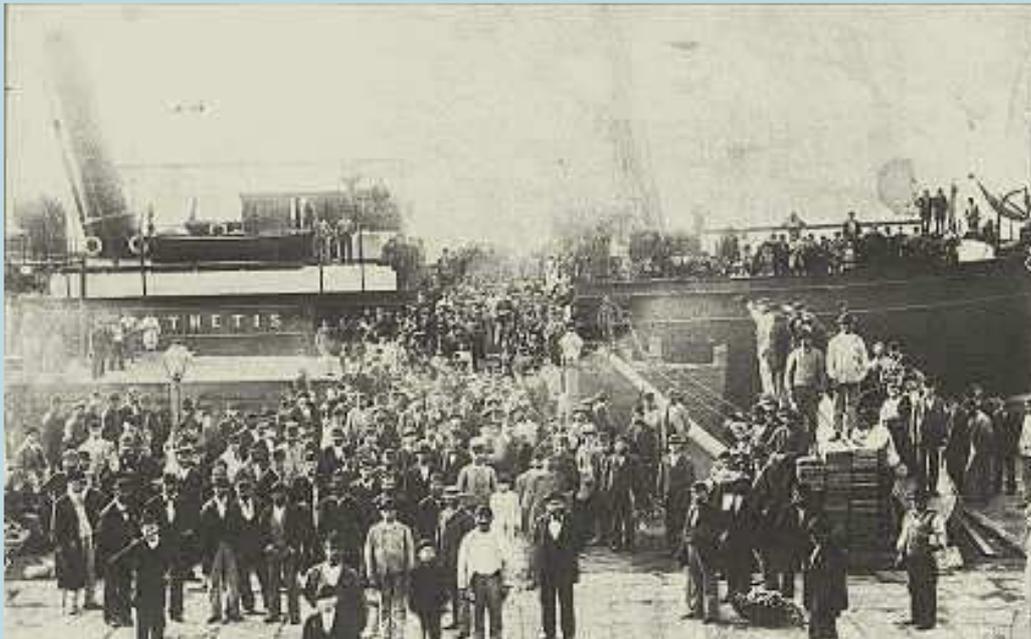
Di giorno in giorno, il pesce era sostituito da carne. Il tutto era fresco e di un buon sapore.

Dopo il dinner vi fu il filmato e dopo di che una piccola passeggiata sul ponte ove si potevano incontrare dei “camerati” per una chiacchierata.



Esaurito questo si ritornava alla sala, ove alcuni giocavano a carte, altri chiacchieravano ed altri ritornavano alle cuccette per prepararsi al dormire. Io di nuovo andai al lavatory per una pulita di mano (la mia é un’ossessione) e un lavata di denti. Dopo di che alla cuccetta, per un tanto desiderato riposo

Quella notte, la prima notte, una volta a letto, cercai di dormire, ma che vô fá non si poteva dormire. C’erano bambini che piangevano, mamme che, cercando di placarli, strillavano più di loro o persone che non avevano digerito bene il dinner che correvano verso i bagni per un sollievo. Come di consueto, ad occhi aperti, mi portai al passato. Per aver un’infarinatura di che cosa avrei trovato nel Nuovo Mondo, avevo letto parecchi libri sull’emigrazione del passato.



I primi italiani a varcare l'oceano per il Nuovo Mondo non furono emigranti, ma scopritori, gente di commercio, avventurieri, che dopo una breve sosta tornavano alla loro terra nativa.

Il primo a mettere piedi sul nuovo continente fu un genovese, Cristoforo Colombo, nell'anno 1492. Dopo di che vi fu un susseguirsi di avventurieri ed esploratori, come il fiorentino Amerigo Vespucci, di cui fu dato il nome al nuovo continente; Giovanni da Verrazzano, scopritore della Baia di New York ed altri come Giovanni Caboto e padre Tonti. Questi e tanti altri, furono gli scopritori del territorio americano, tutti al servizio di altre nazioni, per la ragione che a quel tempo non esisteva ancora la nostra Italia.

Sfogliando i vari libri sull'emigrazione, vediamo che il primo trasferimento di italiani nel Nuovo Mondo si fece non con una emigrazione, ma con una deportazione. Uno dei primi ad essere trasferito fu Pietro Maroncelli, mediante una deportazione avvenuta nel 1833 dall'Austria. Maroncelli visse a New York dando lezione in varie cattedre fino alla sua morte. Dopo un po', nel 1836, arrivarono altri gruppi di deportati, fra cui Felice Forestieri e Federico Confalonieri. Con la caduta della Repubblica Romana, arrivarono a New York vari gruppi; tra i più noti troviamo Garibaldi e il generale Avezzana. A tutti questi personaggi, dal Maroncelli all'ultimo, fu data una grande accoglienza da parte dei giornali dell'epoca. Ci furono parate e anche citazioni dal comune di New York.

Fu l'alba d'oro per gli italiani e non senza una ragione. Gli americani videro in loro "fratelli di battaglia", fratelli che avevano combattuto l'oppressione religiosa del papato di Roma allo stesso modo che essi combatterono la oppressione della Chiesa Anglicana in Inghilterra ed Irlanda.



Ma ohimé, la luna di miele non durò a lungo.

Quando si seppe che una fregata stava trasportando un gruppo di italiani, i giornalisti corsero al porto per acclamarli e dar loro il benvenuto. Se non che al primo sbarcato, essi (i giornalisti) si accorsero che i nuovi arrivati non erano i Maroncelli, o i Garibaldi o gli Avezzana, non erano i combattenti che loro si aspettavano, ma solo gente analfabeta, stanchi, strutti, con il segno della fame inciso sulle loro fronti.

Vi fu una grande protesta verso i governanti di allora, ma a niente valsero i loro sforzi.

L'inizio della vera emigrazione dei poveri, analfabeti dal Meridione ebbe luogo e non si è mai fermata, malgrado gli sforzi dei loro "fratelli di battaglia" di solo poco tempo prima.

Con l'inserimento nella vita quotidiana americana, le opposizioni, i pregiudizi contro gli italiani o meglio contro i poveri meridionali, incominciarono a diminuire, ma non del tutto

Il pregiudizio esisterà sempre e non solo nella nuova nazione. In un ammasso di genti, c'è sempre chi crede di essere il prediletto, chi crede di essere il più forte, chi il più intelligente e perfino chi, sapendo di non essere né l'uno, né l'altro, si elegge il più onesto.

Per aver un'idea di quanta opposizione c'era contro i nuovi arrivati, basta rivedere la "Revision of the Emigration Act" del 1921. Furono aperte più porte ai tedeschi, nemici di battaglia di ieri e chiuse più porte agli italiani fratelli di battaglia di ieri.

Questa emigrazione non fu veramente un trasferimento ma una emigrazione dettata dalla desolata situazione del Meridione di allora, come disoccupazione, oppressione e fame.

I nuovi emigranti vennero qui in America con un solo proposito e cioè di fare abbastanza soldi e tornare alle loro famiglie. Fu il senatore Henry Cabot a meglio descrivere la situazione.



Ellis Island

“Essi non son venuti qui per diventare cittadini americani, ma per fare abbastanza soldi e tornare alle loro famiglie. Il presidente Wilson fu più esplicito. Alla fine di un suo discorso sull'emigrazione disse: “meno male che ci hanno lasciato qui la metropolitana”

Per arrivare ad una vera emigrazione, un'emigrazione fatta con l'intento di traslocare, ovvero un insediamento stabile nel Nuovo Mondo, bisognava aspettare a dopo l'unificazione d'Italia, avvenuta nel 1861 e vedi l'ironia del caso, quando finalmente unita, la Nuova Italia, invece di “fare gli Italiani” come si vuole che Garibaldi abbia detto, incominciò a pensare alla colonizzazione di terre in Africa, come l'Eritrea alla fine dell'800, la Somalia al principio del 900, la Libia nel 1912, l'Etiopia nel 1936. Ma allora, per la verità storica, si sa che la Nuova Italia non aveva bisogno di una colonizzazione africana, ma aveva più bisogno di una bonifica del Meridione, ove la siccità, la mancanza di case, pane e lavoro per i suoi figli, necessità che regnavano supreme.

Quanta ipocrisia. Una riflessione, però, da tali ideali posti, alcuni, e forse molti, farebbero marcia indietro, e lo si è visto negli anni trenta. Due le ragioni del ritorno: la prima, come il nome mamma, Italia era inciso nei loro cuori; la seconda: se non ci si è creata una nuova famiglia. Una volta creata una nuova famiglia è impossibile tornare indietro. No, non si può piangere due volte per aver lasciato due famiglie indietro.



L'emigrazione, forzata, voluta ed incoraggiata dagli amministratori d'allora, fu una desolazione. I contadini del meridione persero il mercato francese di vini ed agrumi, dovuto alla caparbieta di Crispi, che arbitrariamente non volle rinnovare il mutuo contratto con la Francia. Come se non bastasse, Giolitti si incaponì a conquistare l'Eritrea, ad un grande costo, costo che richiese più tasse (quanto bene avrebbe fatto quella spesa, se data ai contadini, invece di nuove tasse). I poveri contadini si videro "cornuti e mazziati" tanto da fargli abbandonare i terreni e tutti i loro averi e cercare una nuova vita all'estero. Parecchi optarono per l'America del Nord, altri finirono nell'America del Sud e propriamente in Argentina.

È popolare la frase di uno degli amministratori d'allora che, cinicamente, dichiarò: "I loro dollari saneranno il bilancio dello Stato". È da maledirlo, "muórto e buóno"

Quei poveri maronni, armati di entusiasmo e molta voglia di avere successo per se stessi e per i loro discendenti, viaggiarono su piroscafi, carrette e bastimenti, ammassati come animali in stive adatte per il trasporto di merci/animali. Le cuccette erano di ferro. Un materasso imbottito di paglia e un telo che fungeva da lenzuolo erano le uniche cose offerte nel dormitorio; il salvagente, sotto il materasso, fungeva anche come cuscino. Il mangiare era inaccettabile, molte volte finiva in mare. Pane rustico, patate lessate e minestra erano sempre fredde; la carne era dura e spesso puzzolente; il pesce da rigettarlo in mare. Il caffè una specie di caffesciacquazza che raramente era consumato. Le uniche cose buone sulla tavola erano dei cibi portati con sé dagli emigranti, come salame, formaggio etc. ma, naturalmente, non erano per tutti, e non ve ne erano abbastanza, anche se si volevano spartire con gli altri camerati di sventura.

Nel lavatory = stanza da bagno, separato da un semplice parapetto “For Men” = uomini e “Women” = donne, i lavandini, fatti di ferro, erano usati per lavare gli indumenti sporchi e ricevere il “gettito” di persone che soffrivano il mare. Non c’erano tazze a sedile, ma un buco nel pavimento di ferro, con due sbarre di ferro ai lati, per sostegno, che erano talmente sporchi che, anche se non si soffriva il mare, inducevano a rovesciare. Le docce, in comune, non avevano neanche i rubinetti, una catena serviva per attivarle. L’acqua era spesso fredda e salata; né sapone, né tovaglie.



Durante i 12 giorni di traversata, il pavimento del dormitorio e della mensa non fu mai pulito, eccetto per una sciacquata di un vomito, malgrado necessitava una buona disinfezione.

Dopo una orrenda traversata, con immaginabili inconvenienti, quei poveri maronni arrivavano nel Nuovo Mondo stanchi, strutti e storditi, lungi da essere attrattivi, lungi da apparire invigoriti, lungi da dare l’impressione di essere pronti a dare una mano forte alla costruzione della nuova nazione, ma a loro vanto, non si diedero mai per vinti. In principio lottarono duro, a volte con spinte e cazzotti e a volte e spesso con il sacrificio della propria vita; dopo un inserimento nella vita americana, lottarono con penna e libro onde ottenere il giusto riconoscimento del loro sacrificio, della loro statura.

La nuova generazione di emigranti deve loro non solo il camminare sui marciapiedi ma, in parecchi casi, il loro possesso. Fu come spianare la via, con meno opposizioni e pregiudizi.

Per dissipare ogni dubbio sul loro comportamento, senza però dimezzare o scagionarli per il loro cieco pregiudizio verso i nuovi arrivati, bisogna fare una riflessione. A parte il fatto che in principio furono delusi per non aver visto il continuo sbarcare di loro “fratelli di battaglia” i Maroncelli, i Confalonieri, i Garibaldi e gli Avezzana, si sa che lo “status quo” economico della nazione, in certi periodi della loro storia non era tanto roseo.



Vi erano oltre 12 milioni di disoccupati, con la povera gente in fila per ore per comprare pane e latte per un risparmio di pochi soldi. Era la loro vera opposizione l'italianità l'analfabetismo o la concorrenza che i nuovi arrivati potevano offrire per i loro posti di lavoro? Non sarebbe potuto essere l'italianità in quanto che essi accettarono a braccia aperte l'arrivo degli altri italiani, i Maroncelli, i Confalonieri etc.; non sarebbe potuto essere l'analfabetismo per la ragione che, a quel tempo, l'analfabetismo regnava supremo in ogni parte d'America. E allora, mi domando: quale era la loro vera ragione per opporsi ai nuovi venuti? È difficile rispondere; solo il tempo potrà darci una giusta risposta.

A questo punto aprii gli occhi ed incominciai a sudare, un sudore freddo. Ma chi me l'ha fatto fare? È questo quello che io volevo? Poi una riflessione. Grazie a Dio, fin a quel momento non vedevo la similarità delle due epoche.

Se è vero che il buon dì si vede dal mattino, allora avevo tutte le ragioni per aspettarmi una buona traversata, non una traversata da “diporto” ma una buona traversata.

La nuova emigrazione non incontrerà mai l'orrenda opposizione dei nostri predecessori.

La nostra non è un'emigrazione forzata e, inoltre, non siamo i poveri analfabeti di ieri.

Veniamo qui in America a testa alta, con un bagaglio di istruzioni secondo a nessuno.

Al detto del nostro più famoso Avo, andremo nel Nuovo Mondo perché:

*“fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”*

In forza della mia determinazione, caddi nel sonno.



Il giorno dopo, verso le 6.30 AM, vi fu una grande scampanellata per annunciarci che era tempo di alzarci. Una voce dall'altoparlante ci informò che al lavatory andava prima la sezione A, dopo di che la sezione B, C e così di seguito; che alle 7.30 AM precise sarebbe stata servita la colazione alla sala adiacente. Con un ritardo si perderebbe la colazione.

Un paio di marinai fecero sì che gli ordini fossero eseguiti a pennello.

Io ero ancora vestito, con scarpe e cravatta. Si vede che la sera prima ero caduto nel sonno prima ancora di spogliarmi. Guardai intorno. La scena era calma. Il pianto e gli strilli della sera prima si erano calmati. Le donne incominciarono a vestire i propri bambini, aspettando il loro turno.

Io ero alla sezione C e quindi avevo un po' di tempo per spogliarmi e rivestirmi con un accappatoio, fornirmi di dentifricio, saponetta e tovagliolo pronto per il lavatory. Là dopo una sbarbata, una doccia, ritornai alla cuccetta per rivestirmi, dopo di che, andai alla mensa per la colazione.

Il breakfast = colazione era formato da una buona porzione di "uovata", uova fritte con formaggio e cipolle, un rollino (pane), burro e marmellata. Di nuovo ai bambini fu dato latte e una "farinata" Dopo mangiato, il solo ad essere rimasto a tavola, fu il burro che noi altri meridionali non ne facevamo uso.

Questo era più o meno il breakfast della traversata, eccetto per l'ovata, che veniva sostituita dai "pan cakes", specie di pizzette bianche fritte, spalmate con burro e sciroppo e poi caffè; per i bambini latte e farinata. Il tutto di eccellente qualità.



La traversata continuava lentamente e con noia e i giorni passavano quasi allo stesso modo, fra l'acqua e cielo e molte volte un sole cocente, nessun giorno era differente dall'altro.

La ragione principale era che ad attraversare l'oceano erano emigranti, non passeggeri da diporto, quando lo scopo principale è di allacciare una conversazione sperando di finirla in un'avventura. Noi non viaggiavamo per quello scopo. Il nostro era quello di raggiungere le nostre famiglie e allacciare una conversazione che avrebbe potuto finire in un'avventura faceva quasi paura.

Con questo non dico che passammo i giorni come muti, ma fummo quasi riservati, finché una mattina, ad ore piccole, fummo svegliati, non dalla scampanellata, ma da un uomo che, a squarciagola, gridava Nuova York, nuuuuuuuooooooooovayooooooooork.



In un lampo giù dalla cuccetta, tutti corremmo al ponte superiore. Sì, s'incominciava a vedere la terra, non New York, ma la terra. Vi fu un momento di gioia; persone che si abbracciavano; bimbi che, stretti alle loro mamme, incominciarono finalmente a gioire. Come la nave approdava alla terra promessa, l'altoparlante ci invitò ad essere calmi. C'era ancora tanto tempo per l'arrivo. Ci ordinò di scendere al dormitorio e incominciare a vestirci pronti per l'arrivo. Seguendo il suo ordine, scendemmo giù e dopo un piccolo lavaggio, procedemmo a vestirci, dopo di che mettemmo tutto il nostro avere in borse e valigie, pronti per l'ultimo breakfast sull'acqua salata.

Quel giorno il breakfast era più saporito, anche il "caffesciacquazza" era buono. Non ho mai visto persone vestirsi, lavarsi, mangiare tanto in fretta e correre al ponte superiore. Là ai parapetti, tutti aspettammo il grande momento, il momento di riabbracciare le nostre nuove famiglie e di vedere, naturalmente, New York dal vivo.

Passò un bel po' di tempo, ma arrivammo a vedere la Statua della Libertà; quando fu "a portata di mano" e mentre le passavamo accanto, ci fu un grande applauso. Parecchie persone armate di camere, la fotografavano.

A dir la verità i famosi versi di Emma Lazarus incisi sulla targa alla base della statua, non erano tanto leggibili, eravamo un po' troppo lontani per leggerli. Io, avendoli letti molte volte, li potevo recitare a memoria:

*"Give me your tired, your poor,
Your huddled masses yearning to breathe free,
The wretched refuse of your teeming shore.
Send these, the homeless, tempest-tost to me,
I lift my lamp beside the golden door!"*

Alcuni increduli dicono che ci vuole poco a capire che talora queste parole suonavano false.

Altri maligni vanno perfino oltre e dicono che la Lazarus quando scrisse i famosi versi aveva un occhio rivolto verso gli Anglosassoni.

New York con la sua Statua della Libertà ed i suoi grattacieli era un panorama indescrivibile.

Per un momento chiusi gli occhi e ebbi la visione della Baia di Napoli, con Capri, Ischia il Vomero, Monte Somma le Muntagnelle Rosse, i Camaldoli, la nostra Torre di Vassano e naturalmente il magistrale Vesuvio e pensai: "Napule, sì n'ata cosa".



Una nota di sollievo è il fatto che la nuova emigrazione passò la visita medica al consolato americano in Italia, con grande differenza degli anni prima quando si passava la visita medica all'arrivo a New York. Questo sistema risultò un disastro, fisico, morale e finanziario per alcuni emigranti. Vi furono casi di un membro della famiglia risultato ammalato il che non lo rendeva idoneo allo sbarco e quindi rimandato indietro.

Ricordo di aver letto molte volte il caso di Maria e il figlio Vincenzo venuti dal Napoletano. Arbitrariamente, senza una difesa o senza una seconda visita, il figlio Vincenzo fu dichiarato non idoneo all'entrata nella Nuova Nazione e quindi trattenuto per essere rimpatriato con la prima nave in partenza per l'Italia. Una decisione all'ultimo momento che infranse un sogno di sei anni, il sogno tanto accarezzato di riunire una famiglia, papà Giovanni con moglie Maria e figlio Vincenzo.

Sul molo ad aspettare Maria e Vincenzo c'era Giovanni. Come finiva l'entrata dei nuovi arrivati, Giovanni s'incominciò a preoccupare. Rivolto agli uscenti domandava: "scusate signurì avete visto mia moglie Maria e mio figlio Vincenzo? Erano imbarcati con voi. La risposta era sempre "nnu ssaccio". Giovanni incominciò a chiamare ad alta voce: Mariù, Mariù, dove stai? Pecché nunn iesci? Bella Maronna r'u Carmine, aiùtame tu, addó stá Mariù? Mariiiiiiiiiii, Mariiiiiiiiiii, Vicieeeeeeeee, so' sei anni ca v'aspetto, ca nun ve veco, Vicieeeeeeee, figliu mio, pecché nunn iesci? Ve voglio veré, ve voglio abbracciá.

Mentre l'eco della voce di Giovanni si perdeva nel buio della sera, si sentiva, quasi, una voce triste e malinconica rivolta alla statua: core, core ngrato, t'ê pigliato a vita mia.....



Un caso pietoso, da fá chiàgnere pure i pprete 'i mezo a via.

Sarei curioso di sapere cosa disse Maria quando, rientrando in Italia con Vincenzo, passò la Statua della Libertà e lesse:



*Datemi le vostre stanche, povere
accalcate masse, anelanti d'un libero respiro,
i miseri rifiuti delle vostre sponde brulicanti.
Mandateli a me i senza tetto, sballottati dalle tempeste.
Io sollevo la mia fiaccola vicino alla Porta d'Oro.*



**da
New York City
Angelo Guarino**